

L'IDEA DEL SACRIFICIO NELL'ANTICO TESTAMENTO E NEL NUOVO

La morte in croce di Gesù Cristo viene definita un sacrificio offerto per redimere tutti gli uomini dal peccato e per santificarli conducendoli ad ogni perfezione (Ebr. 10, 14). È un sacrificio cruento offerto da Gesù, sacerdote e insieme vittima, al divino Padre.

Bisogna ben approfondire i termini di questo sacrificio, poiché certe espressioni, che lo stesso Nuovo Testamento contiene, possono sconcertare e indurre a pensare che, parlando del sacrificio del Cristo, ci si soffermi in un'idea della religione fin troppo arcaica, truculenta, inaccettabile.

I sacrifici nell'Antico Testamento

Conviene, qui, per prima cosa, volgere l'attenzione a come veniva considerato e posto in atto il sacrificio nella tradizione biblica più antica. Nell'Antico Testamento, il libro che per eccellenza ne tratta è il Levitico. Esso distingue l'olocausto dall'oblazione, dal sacrificio pacifico, dal sacrificio espiatorio.

L'olocausto, "sacrificio di fuoco dal profumo soave per Jahvè" (Lev. 1, 17), consiste nel bruciare interamente, al cospetto di Dio, le carni dell'animale ucciso, che può essere un toro o una pecora o una capra o una tortora o un colombo.

L'oblazione è il dono dell'inferiore al superiore ed è un'offerta di prodotti agricoli: fior di farina non lievitata intrisa d'olio, cosparsa di sale, con aggiunta di un po' di incenso, bruciata sull'altare e mandata in fumo (c. 2).

Nel sacrificio pacifico si immola un agnello, o una capra, o un animale più grosso, maschio o femmina che sia, purché senza difetti. Si uccide dinanzi alla Tenda del Convegno, e i sacerdoti ne spargono il sangue intorno all'altare. Se ne bruciano i reni col grasso loro e di altri organi, che va in fumo di odore particolarmente gradito alla Divinità. Il resto è cibo da consumare insieme in sacro convito (c. 3).

Il sacrificio espiatorio si compie a seguito di un "peccato", che può essere stato commesso per dolo o anche solo "per inavvertenza". È considerato in stato di peccato non solo chi opprime ingiustamente il suo prossimo o commetta una frode o un furto o un assassinio, ma anche, per un numero di giorni variante da caso a caso, la donna che abbia partorito, l'uomo che abbia avuto un rapporto sessuale con la moglie o abbia toccato un cadavere, l'uomo affetto da blenorragia o tumore o lebbra, perfino la casa dichiarata "infetta di lebbra" per avere "cavità verdastre o rossastre che formano un incavo nel muro" (14, 33-53).

Siamo ancora ben lontani dall'idea, chiaramente espressa da Gesù, che la moralità del nostro agire va giudicata nell'intenzione.

Il peccato produce l'effetto di far cadere chi lo compie in uno stato di impurità. Non tollera l'impurità quel Dio, che agli uomini del suo popolo eletto dà la consegna: "Siate santi, perché io, Jahvè vostro Dio, sono santo" (19, 2).

L'uomo impuro è come abbandonato dalla Divinità, lasciato senza aiuto, non più protetto dal male. Stato di impurità è stato di imminenza di disgrazia. È chiaro come il soggetto caduto nell'impurità aneli a riscattarsi.

Ecco l'esigenza di una riparazione, che è soddisfatta dal sacrificio espiatorio. Ciò otterrà quel "perdono" che consentirà, a chi offre, di reintegrarsi nella divina grazia, riottenendone la desiderata protezione e, si spera, ogni favore e fortuna.

Il Levitico precisa natura e modalità del sacrificio espiatorio, alias di riparazione, per i diversi casi che il peccato sia stato commesso dal sommo sacerdote, da un capo, da un uomo del popolo o dall'intera comunità. Quando la purificazione non si possa ottenere con un semplice lavaggio con acqua, chi ne fa le spese è sempre una povera bestia, o bestiola: che, a seconda dei casi, può essere un toro, un bove, un montone, una capra, un agnello, un colombo, una tortora.

Una volta all'anno, nel giorno decimo del settimo mese, dopo altre immolazioni preliminari, essendo stato estratto a sorte un capro, il sommo sacerdote "porrà le mani sopra la testa del capro vivo e confesserà sopra di esso tutte le colpe dei figli d'Israele, tutte le trasgressioni, cioè tutti i loro peccati: li porrà sopra la testa del capro e lo manderà nel deserto per mezzo di un uomo a ciò preparato. Il capro porterà su di sé tutte le loro colpe in una terra arida" (16, 21-22). Nel deserto sarà ucciso e interamente bruciato, pelle, carne e feci. Così, dice il Signore Dio al suo popolo, "in questo giorno... si fa per voi il rito espiatorio per purificarvi" e "voi sarete puri, al cospetto di Jahvè, da tutti i vostri peccati" (16, 30).

La grande purificazione finale secondo gli antichi profeti

La più grande purificazione è quella che non solo perdona i peccati restituendo agli uomini la comunione di grazia con la Divinità, ma li pone una volta per tutte al riparo da qualsiasi ricaduta.

È la grande aspirazione del popolo d'Israele, che fin troppe avversità ha dovuto subire, come spiegano i profeti, a causa dei suoi tradimenti e trasgressioni, per avere voltate le spalle a Dio praticando usi e rituali di popoli idolatri. È l'aspirazione espressa, in modo particolarissimo, in Ezechiele, Zaccaria e Malachia.

Riferendosi agli ebrei "cacciati fra le genti" e "dispersi fra le regioni" a causa della loro idolatria, Ezechiele (secolo VI) comunica loro una profezia più rassicurante e lieta: "Così dice Jahvè: Vi raccoglierò tra i popoli, vi radunerò dalle regioni dove siete stati dispersi e darò a voi il paese d'Israele. Giungeranno qui e ne allontaneranno tutti gli idoli, tutti gli abomini. Darò loro un altro cuore, porrò nel loro interno uno spirito nuovo; strapperò dal loro corpo il cuore di pietra per dar loro un cuore di carne, affinché seguano le mie leggi, osservino i miei decreti e li mettano in pratica. Saranno, così, il mio popolo e io sarò il loro Dio" (Ez. 11, 17-20).

Geremia (secoli VII-VI) già aveva annunciato, con parole simili: "Ecco, verranno giorni – oracolo di Jahvè – nei quali con la casa di Israele io concluderò una nuova alleanza: ...porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò sul loro cuore; sarò loro Dio ed essi il mio popolo... Io perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato" (Ger. 31, 31-34).

A propria volta Zaccaria (sec. VI) profetizza: "E avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè – / due parti di quanto è in esso saranno sterminate / e la terza vi rimarrà come resto. / Ma poi butterò la terza nel fuoco: / la passerò al crogiolo come si passa l'argento / e la metterò a prova come si mette l'oro. / Egli invocherà il mio nome / e io gli risponderò / e dirò: 'Questo è il mio popolo'; / ed egli dirà: 'Jahvè è il mio Dio!'" (Zac. 13, 8-9).

Dal canto suo, Malachia (sec. V) già aveva affidato la purificazione al Messia che deve venire: “Ecco, io mando il mio messaggero / ed egli sgombra la via dinanzi a me; / subito viene al suo tempio / il Signore che voi bramate; / e l’angelo dell’alleanza, / che voi sospirate di vedere, / ecco, viene: / dice Jahvè degli eserciti. /

“E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? / Chi reggerà al suo apparire? / Poiché egli è come il fuoco del raffinatore / e come il ranno dei lavandai. /

“Ed egli siederà da raffinatore e purificatore d’argento: / e purificherà i figli di Levi / e li colerà / come oro ed argento, / in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè / l’oblazione com’è giusto. /

“Allora a Jahvè piacerà l’oblazione / di Giuda e di Gerusalemme / come nei giorni antichi / e negli anni precedenti” (Mal. 3, 1-4).

La conseguenza di questo riavvicinamento definitivo degli ebrei a Jahvè, operato dalla stessa divina potenza, è l’avvento di quella condizione di pace e prosperità e felicità e perfezione ormai sicure e stabili, piene e definitive, che è caratterizzata con tanta eloquenza in brani assai noti di Michea (sec. VIII) del Primo e Secondo Isaia (secoli rispettivamente VIII e VI), di Zaccaria (cfr. Mi. 4, 1-3; Is. 11, 6-9; 65, 17-25; Zac. 8, 20-23).

Il sacrificio del Cristo

L’istanza suprema è che “quelli che vengono santificati” siano “resi perfetti per sempre”. È l’istanza espressa in un passaggio della Lettera agli Ebrei (10, 14), la quale, appunto, svolge in senso cristiano l’ideologia ebraica del sacrificio.

La lettera considera i sacrifici antichi per sottolinearne l’inefficacia (9, 23 ss.; 10, 1). Ai sacrifici effimeri dell’Antico Testamento essa contrappone il carattere veramente perfetto, universale, reale, efficace e definitivo del sacrificio del Cristo (10, 8-18).

La lettera afferma la “debolezza e inutilità” del “precedente ordinamento” (7, 18). La “legge” dell’Antico Testamento ha “solo un’ombra dei beni futuri, non la loro stessa realtà” e quindi “non può mai mediante quei sacrifici, sempre gli stessi, che offrono incessantemente ogni anno, rendere perfetti coloro che si accostano a Dio. Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, non avendo più alcuna coscienza di peccato gli adoratori, purificati una volta per sempre? Con essi, invece, si fa menzione dei peccati di anno in anno; poiché è impossibile che sangue di tori e di capri tolga via i peccati” (10, 1-4 e 11). Al contrario il sacrificio di Gesù Cristo ci ha realmente santificati rendendoci perfetti per sempre (10, 14).

La debolezza dei sacrifici antichi è nella qualità dei sacrificanti, dei sommi sacerdoti. Sono, costoro, “uomini gravati d’infermità”, i quali nell’accingersi a sacrificare per i peccati del popolo, debbono “prima offrire sacrifici per i peccati propri” (7, 27-28). All’opposto Gesù è un sommo sacerdote “santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori ed elevato al disopra dei cieli”. Egli è, dello stesso Dio, il “Figlio in eterno perfetto” (7, 26).

Il Cristo diviene sacerdote “non secondo la norma di una disposizione carnale” qual è la Legge, “ma per virtù di una vita indefettibile”. Viene, così, per noi “introdotta una migliore speranza, per la quale ci avviciniamo a Dio” (15, 19).

Sacrificio veramente efficace e risolutivo è quello dove più alta e potente è la figura del sacrificante. Il più sublime è quello che muove da Dio stesso.

Ma il sacrificio è anche opera umana. Tra Dio e gli uomini appare, qui, necessaria una cooperazione, che sarà tanto più stretta quanto meglio sarà imperniata nella figura di un mediatore, che insieme rappresenti la divinità e l’umanità. Tale è appunto, in genere, la figura del sacerdote, un po’ in tutte le religioni.

Il sacerdote perfetto sarà l'Uomo-Dio. Gesù Cristo è, appunto, vero Dio che si fa veramente uomo. La lettera agli Ebrei svolge così tale concetto: "Poiché... i figlioli [di Dio] hanno comune il sangue e la carne, alla stessa guisa [Gesù] ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte aveva il potere, cioè il diavolo, e affrancare quanti, per timore della morte, durante tutta la vita erano soggetti a schiavitù. Infatti, non viene certo in aiuto degli angeli, ma della stirpe d'Abramo. Perciò doveva essere assimilato in tutto ai fratelli, per divenire pontefice misericordioso e fedele nelle cose riguardanti Dio, al fine d'espriare i peccati del popolo. Appunto perché egli stesso ha patito nel venir messo alla prova, è in grado di soccorrere coloro che vengono provati" (2, 14-18).

Quanto alla natura insieme umana e divina di questo Sacerdote-Mediatore che l'una e l'altra in sé raccorda, ribadisce la medesima lettera, un poco più in là: "Avendo noi, pertanto, un sommo sacerdote grande, che ha penetrato i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, teniamo ferma la confessione. Non abbiamo, infatti, un sommo sacerdote che non possa compatire le nostre infermità, bensì uno che, come noi, è stato provato in tutto, tranne il peccato" (4, 14-15).

In virtù di un tale Mediatore, insieme così altamente divino e così totalmente umano, noi possiamo "accostarci con sicurezza al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia di soccorso" in tutte le nostre necessità (4, 16).

L'evoluzione della coscienza religiosa ha ormai superata da un bel pezzo l'idea che un sacrificio valido possa consistere nel fare uccidere un animale. Valido è solo il sacrificio di se stessi: ossia la rinuncia ad ogni egoità per sottomettere del tutto la volontà propria alla volontà divina. Un sacrificio interiorizzato viene, così, a coincidere con quella che si potrebbe chiamare una morte iniziatica. Degno sacrificio è il morire a se medesimi al fine di vivere unicamente per Iddio e di Lui.

Gesù Cristo è il primo che, in luogo di immolare una qualche vittima esterna come nell'antico sacerdozio, ha immolato se stesso: egli "non ha bisogno ogni giorno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici... Questo egli ha fatto una volta per sempre quando ha offerto se stesso" (7, 27).

Quei "doni e vittime... non possono rendere perfetto, quanto a coscienza, l'adoratore" (9, 9). "Il Cristo, invece, ...né per virtù di sangue di capri e di vitelli, ma per virtù del proprio sangue, entrò una volta per sempre nel santuario, avendo procurata una redenzione eterna" (9, 11-12).

Gesù Cristo diviene perfetto in ragione delle sofferenze che liberamente accetta e patisce: "Era conveniente, infatti, che colui [Dio] per il quale e per opera del quale ogni cosa esiste, rendesse perfetto mediante sofferenze [Gesù] l'autore della loro salute" (2, 10).

Gesù Cristo, che nella dimensione dell'eterno è perfettamente Dio, diviene perfetto anche come uomo nella dimensione del tempo, in ragione della sua perfetta obbedienza, della sua totale dedizione fino al sacrificio estremo: egli, "pur essendo Figlio, imparò per le cose patite l'obbedienza e, reso perfetto, divenne per tutti coloro che l'obbediscono causa di salvezza eterna" (5, 8-9).

Il ruolo dei cristiani e la santità

Il sacrificio del Cristo è singolarmente significativo, efficace, potente, ma perché possa esserlo fino in fondo per ciascuno di noi, perché a ciascuno possa procurare veramente la salvezza e la vita eterna, bisogna che, alla sequela del Cristo, ciascuno lo faccia proprio.

Noi non possiamo mantenere un ruolo del tutto passivo. Siamo chiamati a fare la nostra parte. Tutti i battezzati partecipano al sacerdozio del Cristo. Come tali sono sollecitati ad offrire un sacrificio spirituale in tutte le loro azioni. Nel partecipare alla messa, gli stessi laici

aggiungono all'offerta dell'Agnello divino l'offerta di se stessi, delle loro opere buone, delle loro sofferenze e mortificazioni, della loro ascesi.

Una splendida sintesi di questi concetti è nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II (n. 34): "Gesù Cristo sommo ed eterno sacerdote vuol continuare anche attraverso i laici la sua testimonianza e il suo servizio; perciò li vivifica col suo Spirito e li spinge incessantemente a intraprendere ogni opera buona e perfetta.

Non solo ai sacerdoti propriamente detti, ma agli stessi laici, chiamati a un sacerdozio in senso più lato, insomma a tutti coloro "che ha unito alla sua vita e alla sua missione, Cristo concede di partecipare anche alla sua funzione sacerdotale, perché abbiano ad esercitare il culto spirituale, a gloria di Dio e a salvezza degli uomini.

"Per questa ragione i laici, già consacrati da Cristo e santificati dallo Spirito, vengono chiamati e preparati in modo che lo Spirito abbia a produrre in essi frutti sempre più copiosi. Tutte le loro opere, preghiere e iniziative apostoliche, la stessa vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, la distensione spirituale e corporale, se compiuti nello Spirito, e anche le stesse sofferenze della vita, se sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr. 1 Pt. 2, 5).

"Nella celebrazione dell'eucaristia tutto ciò viene piissimamente offerto al Padre insieme con l'oblazione del corpo del Signore. Così anche i laici consacrano il mondo a Dio, quali suoi adoratori ovunque santamente operanti".

Ma il sacramento che precede tutti nell'ordine temporale, la prima iniziazione, il sacramento che fa il cristiano è il battesimo.

"Non sapete forse", chiede Paolo ai Romani, "che tutti noi che siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Col battesimo siamo stati sepolti con lui nella morte, affinché, come il Cristo è stato risuscitato da morte dalla potenza gloriosa del Padre, così noi pure vivessimo di una vita nuova".

"Se infatti", continua Paolo, "siamo diventati un essere solo con lui nella somiglianza della sua morte, lo diventeremo altresì nella somiglianza della sua resurrezione; poiché sappiamo bene che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché fosse distrutto il corpo dominato dal peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato".

"Ora chi è morto è affrancato dal peccato. E se col Cristo siamo morti, crediamo che con lui parimenti vivremo, ben consci però che il Cristo una volta risuscitato dai morti più non morrà, non avendo la morte più alcun dominio su di lui. Chi è morto, è morto al peccato una volta per sempre: e chi vive, vive ormai per Iddio. Così voi pure consideratevi morti sì al peccato, ma vivi per Dio nel Cristo Gesù" (Rom. 6, 3-11).

Il battesimo è segno del nostro morire al peccato, cioè ad ogni egoismo ed egocentrismo, per vivere solo in Dio. Qui il peccato non può consistere più in una mera inavvertenza, ma è intenzionale: è nella volontà negativa, egoistica; è un volgere le spalle a Dio in piena consapevolezza.

Il peccato non consiste nel mangiare cibi "impuri", che lo si faccia con avvertenza o meno. Non esistono cibi impuri. "Non capite che tutto ciò che entra nella bocca passa nel ventre ed è evacuato nella fogna? Quello che, invece, esce dalla bocca esce dal cuore, ed è quanto contamina l'uomo. Dal cuore, infatti, escono pensieri cattivi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, bestemmie. Queste sono le cose che contaminano l'uomo..." Così replica Gesù a Pietro nel vangelo di Matteo (15, 17-20). A tale lista, Marco (7, 18-23) aggiunge "cupidigie, malvagità, frodi, impudicizie, invidia, maldicenza, orgoglio, stoltezza".

Morendo, nel battesimo, al peccato in unione col Cristo, noi stabiliamo col Figlio di Dio, con l'Uomo-Dio quel rapporto vitale che ci consentirà di crescere in lui fino alla pienezza della divinità. Il battesimo è segno efficace, è concreto inizio di tutto questo. Ma si tratta di un processo, che, appunto, deve procedere: deve andare avanti fino al suo compimento ultimo.

Il battesimo si continua nell'ascesi cristiana, che – direbbe un san Giovanni della Croce – passa attraverso le “notti oscure” dei sensi e dello spirito per andare infine a sfociare nel “matrimonio spirituale” con la Divinità: per andarsi a concludere in quella che il cristianesimo occidentale chiama la “santificazione” e quello orientale la “deificazione” (*théosis*).

La santificazione dei membri della Chiesa ha inizio col battesimo e si continua con gli altri sacramenti. Nella confermazione una particolare effusione dello Spirito Santo unisce il fedele più strettamente al Cristo e alla Chiesa. Nella penitenza, o riconciliazione, vengono ristabiliti il rapporto con Dio e lo stato di grazia compromessi da peccati gravi commessi dopo il battesimo, e quindi la condizione battesimale viene ripristinata. Altri sacramenti (unzione degli infermi, ordine, matrimonio) valgono per situazioni particolari.

Tra i sacramenti ha rilevanza particolarissima l'eucaristia. Questa ha in comune col battesimo qualcosa di molto essenziale: nell'uno e nell'altra l'uomo ripete e rinnova in sé il sacrificio totale e supremo del Cristo in strettissima unione con lui.

Col battesimo l'uomo muore al peccato insieme al Cristo che muore sulla croce. Parallelamente nell'eucaristia l'uomo battezzato offre se stesso, insieme al Cristo, il quale, accettando di morire sulla croce, compie l'offerta suprema di sé.

Sia nel battesimo che nell'eucaristia l'uomo partecipa al sacrificio del Cristo, si diceva. E, certo, si tratta di una partecipazione ben reale anche nel solo sacramento considerato in se stesso. Questa partecipazione diviene, comunque, piena e perfetta in una vita cristiana che sia tesa per intero alla santità.

Nell'enciclica *Dives in misericordia* (1980) Giovanni Paolo II conferma che il battesimo è “necessario alla salvezza” e lo definisce “segno e strumento dell'amore preveniente di Dio che libera dal peccato e comunica la partecipazione alla vita divina”. Prospetta, però, l'esigenza che “tale dono possa svilupparsi mediante una vera educazione nella fede e nella vita cristiana, sicché il sacramento possa raggiungere pienamente la sua ‘verità’ (*ut sacramentum totam suam ‘veritatem’ attingat*)”.

Ecco, allora: il battesimo è come un seme, che, immesso in un nuovo individuo, vi deve germinare, crescere e fruttificare. La maturazione piena di quel seme è la santità cristiana: è qui che il battesimo “raggiunge pienamente la sua ‘verità’”. Altrimenti è una seminazione con risultati mediocri, quando non addirittura andata a male. La parabola del seminatore parla chiaro (Mt. 13, 3-23; Mc. 4, 1-20; Lc. 8, 4-15).

La santità cristiana è testimonianza. Il cristiano è chiamato ad essere un testimone. Il Dio che si incarna nel mondo, il Cristo, è la luce; e quindi ciascun suo discepolo, a simiglianza di Giovanni il Battista, è chiamato a vivere “come testimone, per dare testimonianza alla luce”. È in virtù della sua testimonianza che gli altri, “per mezzo di lui”, possono essere indotti a “credere” (Gv. 1, 7).

Nel testo greco, “testimonianza” suona *marturía*. In quella lingua *marturéo* è “rendo testimonianza”, mentre *mártus*, genitivo *márturos*, è “testimone”. L'etimologia greca di “martire” indica chiaramente che il martire cristiano è il testimone di Gesù Cristo, Signore, Messia, Dio che si incarna tra noi per aprirci la via alla vita eterna.

Il cristiano è chiamato alla testimonianza totale, al martirio. Il cristiano è come un soldato in attesa di ordini: a seconda della sua personale vocazione, potrà essere impiegato nelle retrovie, in un ufficio, in uno studio, in una ricerca, in una situazione di almeno temporanea tranquillità, o anche nella prima linea dove si combatte e si muore.

Può esser chiamato a versare il proprio sangue nell'eroismo di una giornata, o a logorarsi in una lunga pazienza di decenni senza frutti, senza soddisfazioni, in quotidiana semina senza apparente raccolto. In ogni caso il cristiano è un uomo che, alla sequela di Gesù e in unione con lui, ha crocifisso il proprio ego ed ormai vive solo di Dio e per Iddio.

Qui attinge tutta la sua “verità” non solo il battesimo, ma qualsiasi idea di sacrificio anche più tradizionale, malgrado l’inadeguatezza del suo concetto e delle sue stesse applicazioni più arcaiche. Qui, al di là di ogni contingenza, si convalida l’idea del sacrificio nel suo contenuto più essenziale, più puro e più alto.